

Genova. Una dichiarazione del signor Gustavo Galamero, segretario provinciale del Partito Liberale, serve a spiegare al colto e all'inclita come si siano ridotte le magnifiche sorti e progressive del centrosinistra. Il Galamero, che è anche uno dei tre liberali che sono stati eletti al Consiglio Regionale della Liguria, dovendo in qualche modo giustificare il tracollo elettorale del suo Partito non ha trovato nulla di meglio che dire la verità.

Ha detto testualmente all'inviato del Secolo XIX: «La nostra flessione dipende dall'attuale congiuntura politica che ha preoccupato la borghesia, la quale ha preferito votare per quei partiti di governo che dicono le nostre stesse cose, anche se le dicono da meno tempo». Comunque, aggiunge il succitato Galamero, in Liguria il Pli potrebbe essere tuttora un'alternativa ai pericoli rappresentati dal Psi che «non dà sufficienti garanzie di democrazia». Se a qualcuno servisse ancora la conferma che il Psu e il Pri sono i partiti della borghesia conservatrice, e che il Psi sta vivendo un periodo di spostamento a sinistra, ecco la tanto attesa riprova. O con Rumor, Tanassi, La Malfa e Galamero (tanto nomi...), o con i lavoratori.

«La nostra flessione dipende dall'attuale congiuntura politica che ha preoccupato la borghesia, la quale ha preferito votare per quei partiti di governo che dicono le nostre stesse cose, anche se le dicono da meno tempo». Galamero aggiunge che, in Liguria, il Pli potrebbe essere tuttora un'alternativa ai pericoli del Psi che non dà sufficienti garanzie di democrazia».

Prob del

Vares sua fid E' stat ta, con repubb ma ve ne si' Ir ni'

lea, sintetica del '63 e aveva determinato il grande balzo in avanti del partito di Malagodi; il PSI E di De Martino è riuscito a riassorbire una parte, sia pur limitata, dell'elettorato socialista proletario e ha confermato sul piano nazionale una tenuta superiore ad ogni previsione della vigilia. Quanto ai repubblicani, l'elettorato respingendo le facili ironie sulle forze di minoranza, ha riservato il giusto premio, un premio distribuito equamente sul piano nazionale, al partito di La Malfa e alla sua linea di realismo e di concretezza, ostile a tutti i miti della retorica demagogica, attenta ai problemi concreti della situazione finanziaria e del riordinamento dello Stato, aperta alle suggestioni di una democrazia riformatrice capace di riportare l'Italia al livello delle grandi democrazie occidentali.

Tutte le forze teoriche alternative al centro-sinistra sono state battute dal corpo elettorale: quasi a respingere in partenza ultime separazioni o rotture. Il partito, così caro alle sinistre democristiane prima...

In un comunicato stampa, la Direzione del PSIUP formula un primo giudizio sui risultati elettorali del 7 giugno, e convoca per il 24-25-26 giugno il Comitato Centrale per un'analisi più approfondita del voto.

Nel documento approvato, la Direzione del PSIUP individua nel risultato elettorale una battuta d'arresto del movimento operaio, «giacché, mentre il PCI ha conservato la sua forza elettorale, interrompendo una tradizione che voleva un suo calo in elezioni non dichiaratamente politiche, il PSIUP ha registrato una preoccupante flessione. Particolarmente insoddisfacente è, per la sinistra, il risultato elettorale nel Mezzogiorno, ove anche il PCI, a differenza che al Nord, ha avuto una flessione in favore del PSI». Il documento, dopo aver passato in rassegna brevemente alcuni aspetti della campagna anticomunista che ha caratterizzato la campagna elettorale, afferma che in questo contesto le destre DC, il Psu e il Pri hanno aumentato il loro peso politico, mentre il Psi ha recuperato a sinistra.

Individuato un grave limite nel basso livello di unificazione delle lotte sociali, il documento passa ad esaminare le contraddizioni interne del centrosinistra, e a formulare alcune indicazioni politiche per il Partito.

Dobbiamo dire, con la franchezza e la sincerità che si addicono ad un fraterno rapporto militante, che non ci troviamo d'accordo con il giudizio politico che i compagni del PSIUP formulano circa il voto del 7 giugno, e che auspichiamo che il prossimo CC del PSIUP possa analizzare le indicazioni elettorali più in profondità, e con maggiori indicazioni di prospettiva. Non ci troviamo d'accordo nel valutare il voto del 7 giugno come una battuta d'arresto del movimento operaio, e in particolare estremamente sommario ci appare il giudizio sul voto meridionale. Siamo certamente assai lontani da una interpretazione trionfalistica del risultato elettorale: in queste pagine tentiamo una prima lettura critica delle indicazioni elettorali. Ma a parte le considerazioni relative all'entità quantitativa della flessione del PSIUP, ci sembra erroneo scambiare una situazione di movimento a sinistra con una battuta d'arresto. Il travaso di voti socialproletari verso il PSI rientra a nostro avviso in una indicazione generale che matura nella sinistra italiana non comunista, che pone con forza il problema della ricostruzione di una area socialista, per la quale anche il PSIUP è chiamato a lavorare: è in ogni caso effetto di uno spostamento a sinistra del PSI, verificatosi a partire dalla scissione del Monte di Pietà, che noi non giudichiamo in termini di recupero elettoralistico. Le forze della sinistra d'opposizione, e in particolare il PSIUP e i socialisti autonomi, sono chiamate a valutare attentamente questo processo, a favorirlo e a attivarlo.

Non ci sembra neppure che si possa parlare di un aumentato peso politico delle forze moderate e di destra: il dato che forse è considerato con minore attenzione nel documento del PSIUP ci pare quello a nostro avviso determinante, della sconfitta grave subita da quelle forze che avevano puntato tutto su una sterzata a destra della realtà politica italiana. La manovra anticomunista è fallita, la sinistra è in movimento: questi sono i dati reali su cui bisogna lavorare, da qui devono partire l'analisi critica e autocritica, e l'iniziativa unitaria della sinistra.

Il giornale del centrosinistra ha creduto, la mattina del 9 giugno, di poter finalmente tirare un sospiro di sollievo, e di poter regalare una mattinata di spensierata serenità ai suoi affezionati lettori, a quella borghesia meneghina il cui sonno non è turbato dalle rovinose cadute degli anarchici dal quarto piano delle patrie questure, ma che non riesce a nascondere un moto di dispetto e di fastidio alla vista dei cortei operai e studenteschi. Non è stata d'altronde una difficoltà, per gli uomini del Corriere: è bastato, come al solito, far finta di niente, e assumere un'aria ingenua e soddisfatta. Centro-sinistra spaccato, con un Psu che ramazza a destra e si batte per il blocco d'ordine, con un Psi che avanza perché guarda a sinistra, e rifugia ogni tipo di delimitazione della maggioranza, con una Dc che perde un punto secco per aver rincorso troppo a destra? Quando mai! ? I due partiti socialisti avanzano, chissà perché non si riunificano di nuovo; i liberali perdono, ma i repubblicani vedono premiata la loro politica concreta, di uomini modelli del neocapitalismo, capaci di gettare in soffitta le rampogne di Malagodi: e il centro sinistra ha il 58 per cento. Si tratta ora, titola ancora il Corriere della Sera, di rispettare il voto: Centrosinistra dappertutto! Già fioccano le delusioni: i socialisti in Umbria e in Toscana sembrano non voler rispettare le indicazioni del Corriere. In casa Crespi, pare, non ci capiscono più nulla: pure Bettino Craxi li aveva rassicurati.

Milano, Giovedì 11 giugno 1970 - L. 70

SERA

| QUOTIDIANI | ANNO | SEM. | PREZZI D'ABBONAMENTO PERIODICI | ANNO |
|------------|-----------|----------|------------------------------------|----------|
| Italia | L. 18.000 | L. 9.350 | Domestica del Corriere | L. 8.500 |
| | • 21.000 | • 10.850 | Corriere del Piccolo | • 7.800 |
| | • 18.000 | • 9.350 | Amica | • 7.600 |
| | • 29.000 | • 14.850 | Domestica del Corriere | • 10.450 |
| | • 32.500 | • 17.100 | Corriere del Piccolo | • 9.600 |
| | • 29.000 | • 14.850 | Amica | • 13.400 |
| | | | (1) Spedizione per posta ordinaria | |

PROVINCIALI E COMUNALI

OSINISTRA

o quinti delle nuove regioni - La tenuta
Il crollo monarchico e l'aumento missino

la dichiarazione di Antonio Riva:

Grande parte dei giovani italiani sono costretti ad aprire una assurda parentesi nella loro vita, quella del servizio militare; ma è davvero

UNA ASSURDA PARENTESI?

SUL NUMERO 50 di *Nuova generazione* è stato pubblicato un documento elaborato da un gruppo di soldati, che esaminava criticamente quella che è oggi la vita militare in Italia. Ci pare però il caso di ritornare sull'argomento per approfondire alcuni punti, dato l'estremo interesse, soprattutto se si tiene conto del fatto che attualmente stanno adempiendo agli obblighi di leva un grande numero di giovani reduci dalle lotte operaie e studentesche e quindi si potrebbe avere, almeno teoricamente, una base per svolgere un'azione concreta in questo settore così importante della vita nazionale, anche se le difficoltà di carattere oggettivo e soggettivo non sono certo indifferenti.

Nel documento in questione si parla della scarsa efficienza bellica dell'esercito italiano; ma secondo noi oltre ai fattori strettamente tecnici occorre tener presente anche un altro elemento ancora più importante da un punto di vista politico. Infatti l'addestramento al combattimento del militare italiano in genere si riduce a qualche passaggio sul percorso di guerra, a sparare una volta con l'arma in dotazione, a lanciare due bombe a mano praticamente innocue. Quando si spara poi, l'unica funzione attiva del soldato è quella di premere il grilletto; dove vadano a finire i colpi e come si prenda bene la mira sono

cose che rimangono per lo meno nel vago. Per il resto del periodo di ferma gran parte dei militari continuano a svolgere regolarmente o saltuariamente attività che servono ad assicurare servizi necessari, o pretesi tali, per l'esistenza stessa dell'esercito (autisti, impiegati, giardinieri, cuochi, ecc.).

In compenso soprattutto nel primo periodo, molto grande è il tempo dedicato all'addestramento formale: si marcia cioè tutti inquadri e armati sino a raggiungere un sincronismo perfetto (almeno nelle intenzioni di chi comanda) nei vari movimenti. Tutto questo a prima vista sembrerebbe illogico, dato che in teoria la funzione primaria dell'esercito sarebbe quella di assicurare la difesa della "patria", in caso di eventuali attacchi nemici, ma anche ciò, ad un esame più approfondito, rivela una sua ben precisa ragion d'essere come del resto accade per tutto quello che riguarda la vita militare. Infatti insegnare a tutti ad usare le armi con una certa perizia, può essere una cosa pericolosa: non si sa mai contro chi potrebbero essere usate tali cognizioni, mentre è molto più importante abituare la gente a non pensare e ad obbedire senza indugio a qualsiasi ordine, sí che a lungo andare divenga una specie di riflesso condizionato.

A tale proposito ci pare particolarmente interessante il bra-

no che qui riportiamo, tratto da un libro degli USC: "... L'addestramento formale non è scopo a se stesso, ma è il più potente mezzo di inculcare ordine e disciplina negli individui e nelle masse, quando si tenda vibranti a questo scopo la forma stessa non si riduce a semplice abito di presentazione, ma si trasforma in vera sostanza per l'azione..." (stralcio dell'addestramento della fanteria, pag. 5).

Del resto la tendenza ad annullare la volontà e l'autonomia di giudizio di ciascuno emerge da tutto l'insieme della vita militare e dalla mentalità e dalle scelte che ne sono alla base; e un tale sistema ha una ben precisa ragione politica d'essere, come è messo chiaramente in evidenza dal documento già pubblicato: quella di preparare uomini pronti ad obbedire, abituati a non porsi dei perché pericolosi e a cercare di fregare il compagno per ottenere dei vantaggi pur minimi anche nella vita civile di ogni giorno. Inoltre lo scarso (per non dire inesistente) rispetto della personalità umana che ne deriva si riflette in tutta una serie di usanze che costellano la vita quotidiana del militare che deve ad esse adattarsi volente o nolente. Così spesso la doccia si fa tutti insieme, nudi alla meta, quando si marca visita (a parte la assoluta inefficienza e trascuratezza dell'assistenza medica che meriterebbe un discorso a sé) si è costretti ad

esporre il proprio caso e a spogliarsi in presenza di altri militari, quando si va a rapporto dal comandante, magari per esporre una situazione personale delicata non manca certo gente che va e viene come se niente fosse, e così via.

Per quanto infine riguarda le ipotesi di lavoro è senz'altro esatta, secondo noi, l'impostazione data dal documento basata su un'organizzazione esterna ed un'interna integranti a vicenda, anche se vanno naturalmente approfondite e valutate caso per caso le proposte circa i metodi e gli obiettivi. A tale proposito non bisogna secondo noi essere eccessivamente ottimisti, soprattutto per ciò che riguarda i risultati immediati. Occorre tener presente anzitutto le grosse difficoltà oggettive che si oppongono a un serio lavoro politico nelle caserme; quello che si rischia non è certo poco, basti tener presente che le leggi e l'ordinamento giudiziario militari (della cui legittimità ci permettiamo di dubitare) sono strutturati in maniera tale da non invogliare certo azioni di ribellione; non parliamo poi delle carceri militari, neppure paragonabili a quelle civili, che pure non sono certo molto progredite.

Ci sono poi le difficoltà di carattere soggettivo su cui si sofferma anche il documento: in genere, soprattutto fra i giovani provenienti dalle zone più arretrate e con un grado di istruzione molto

La vita militare, i problemi che solleva fra i giovani il servizio di leva, la struttura dell'esercito: sono questi problemi su cui si è già discusso a lungo e sui quali si continua a discutere.

Ma sono anche problemi che si aggravano,

come in occasione delle elezioni del 7 giugno,

quando da una parte dei comandi e, molto probabilmente, dallo stesso ministero della Difesa è stato rifiutato il diritto di voto ai giovani sotto le armi.

Problemi, quindi, su cui occorre continuare a discutere.

La lettera che pubblichiamo ci è stata inviata da un gruppo di militari.

Ne ricalcano i temi del documento che stampammo sul numero 50 della nostra rivista.

Seguono poi ampi brani di un altro documento, quello di un obiettore di coscienza

che, prima di consegnarsi ai carabinieri,

ha voluto rendere note le ragioni del suo gesto.

basso e fra i figli della borghesia, sia pure per ragioni opposte, si nota una scarsa coscienza di quello che è il significato di fondo del servizio militare: al massimo esso viene considerato come una lunga seccatura che interrompe le attività normali e danneggia economicamente. Dall'altro lato anche giovani preparati e già con un certo grado di coscienza tendono a vedere questo periodo come una parentesi da chiudere il meno negativamente possibile.

Per concludere queste nostre osservazioni e dare una idea del lunghissimo cammino che c'è ancora da compiere per raggiungere una democratizzazione di questo settore della vita nazionale, vogliamo riferirci a quanto si affermava nell'introduzione al documento. Si diceva, ad un certo punto che il 25 aprile quest'anno doveva essere un vero momento di incontro democratico anche nelle caserme. A questo proposito vogliamo riferirci a quanto è

avvenuto in una caserma, che certo non è che uno dei tanti episodi simili accaduti in molte altre. Dopo che tutti i soldati sono stati riuniti uno dei massimi ufficiali prende la parola per celebrare, naturalmente in conformità agli ordini superiori l'anniversario della liberazione. Tale data, secondo il suo illuminato pensiero, ha un profondo significato in quanto segna dopo la disfatta e lo sgretolamento, la rinascita del glorioso esercito italiano con la formazione dei CVL che risalirono la penisola al seguito degli alleati, pochi ma non per questo meno valorosi. Quanto al resto ci furono è vero moltissimi morti in una lotta fratricida, ma occuparsi di ciò è compito esclusivamente dei politici, non certo dei militari che devono ricordarli tutti ugualmente come morti sul campo. Questo non è che un piccolo episodio, ma dà un'idea di quanto ci sia ancora da fare perché qualcosa cambi.

(lettera firmata)



UN OBIETTORE DI COSCIENZA

IL 23 APRILE scorso, Antonio Riva, appartenente al Comitato pacifista bergamasco, responsabile del settore "Obiezione di coscienza" del Servizio civile internazionale, si è presentato alla caserma dei carabinieri di Gazzaniga (Bergamo).

Il 18 aprile scorso, presso il circolo Salvemini, a Roma, durante una dichiarazione alla stampa, egli aveva motivato il suo rifiuto di prestare il servizio militare in modo più completo, sottolineando che la sua motivazione non era di carattere religioso, ma politico e si riallacciava alla lotta dei giovani della valle del Belice che avevano ritenuto le promesse di ricostruzione delle zone terremotate.

Lo stesso 23 aprile Antonio Riva, dopo la notifica del mandato di cattura, è stato trasferito in stato di arresto alle carceri militari di Peschiera del Garda (Verona), dove rimarrà in attesa del processo.

Riportiamo di seguito la dichiarazione inviata da Antonio Riva alle autorità militari: "Io sottoscritto, Antonio Riva, iscritto alla lista di leva presso il distretto militare di Monza, dichiaro che spontaneamente non mi sono presentato per prestare il servizio militare, per motivi politici. L'esperienza che mi son fatto in due anni di lavoro assieme ad obiettori di coscienza mi ha consigliato di usare molta prudenza nello stendere la dichiarazione ufficiale, che sarà la base su cui i giudici del tribunale militare mi giudicheranno. Ritengo ora necessario, anche per contribuire al dibattito che certo nascerà in vari ambienti, ampliare i concetti espressi durante la mia dichiarazione alla stampa, fatta a Roma il 18/4 scorso. Fin dalla visita di leva, chiesi che mi fosse riconosciuto il diritto di continuare a svolgere il servizio volontario che avevo scelto

già da tempo, invece che dover fare il servizio militare. Ovviamente mi rendevo conto di chiedere una cosa impossibile, almeno allo stato attuale in cui si trova la legislazione italiana. Quando seppi che mi era stata inviata la cartolina precetto, decisi che era mio dovere continuare il mio lavoro, rifiutando di presentarmi alla caserma cui ero stato assegnato. Difatti continuai a lavorare nel Servizio civile internazionale, nella ricerca di sempre nuove situazioni dove fosse possibile operare, dove impegnarsi in concreti progetti di sviluppo. Ultimamente, durante un viaggio in Sicilia, nella zona del terremoto, ho parlato con i ragazzi della valle del Belice che si sono rifiutati di partire per il servizio militare e con loro ho cercato di studiare i problemi che riguardano il rifiuto del servizio militare.

Questo da loro non è più visto come rifiuto di imparare ad uccidere, o soluzione a problemi di coscienza, ma come metodo di lotta al sistema. Il governo, e lo stato, si sono messi contro la loro stessa legge, non mantenendo le promesse di ricostruzione, fatte subito dopo il terremoto. Per questo i giovani della valle del Belice si sono rifiutati di partire per il servizio militare e hanno deciso di rimanere a ricostruire i loro paesi. Così la disobbedienza civile diventa un fatto di massa, nel rifiuto di pagare le tasse, di compiere la leva militare, di collaborare con il sisma. Sta a noi indicare come il Servizio Civile possa operare nel meridione, raccogliendo l'esperienza dei Centri Studi e Iniziative sorti in vari paesi, come a Partanna; in vari centri del meridione si stanno studiando i primi risultati di anni di lavoro di animazione sociale.

Per di più questi metodi di lotta possono trovare applicazione in altre situazioni, dove vi

siano particolari categorie di emarginati. Ma in Italia si parla da anni di riforma del sistema assistenziale e ospedaliero. I giovani invalidi coi quali ho lavorato hanno quasi tutti percorso una lunga odissea, sbattuti da un "cottolengo" all'altro o murati per anni senza contatto con la vita "civile"; a Capodarco di fermo ce ne sono un centinaio circa; ma in Italia, secondo una stima approssimativa, i soli invalidi motori sarebbero circa un milione, in parte rinchiusi in istituti e in parte nelle famiglie. Vari esperimenti sono in atto, alcuni dei quali hanno raggiunto sviluppi positivi; ce comunque estremo bisogno di dar vita a sempre nuove iniziative, che portino ad un ampio dibattito tra le varie forze che lavorano in questo campo. Il problema quindi di carattere politico; in genere, a proposito degli handicappati si parla di "disadattati da reinserire nella società". In effetti tutti noi siamo disadattati per la società attuale, e non abbiamo alcuna intenzione di reinserirci. Così gli handicappati di Capodarco di Fermo non vogliono un reinserimento in questa società che, anzi, lottano per modificare.

Il nostro lavoro tende alla organizzazione e alla autogestione delle persone attualmente emarginate; e non per riimmerle nella società attuale: questa dovrebbe essere la funzione del servizio civile alternativo a quello militare che noi chiediamo. Più volte il Comitato pacifista bergamasco e il Servizio civile internazionale hanno detto di considerare valido il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza, che può rappresentare uno strumento per poter agire in modo più ampio e coordinato in quei settori e posti in cui più evidente è il bisogno di un lavoro volontario. E siamo convinti che si arriverà ad approvare

una legge, inquadrata nel processo generale di razionalizzazione: sarà compito nostro considerare la legge come un obiettivo intermedio e non come risultato finale.

Oggi noi vediamo negli stati imperialisti la tendenza alla riduzione degli effettivi sotto le armi, che mira a creare eserciti di volontari professionisti (come auspica anche il liberale Durand de la Penne). E negli Stati Uniti entro il '71, ci sarà un esercito quasi esclusivamente di volontari. Uno dei punti chiave di tutto il nostro lavoro antimilitarista è anche quello di impedire che le armi vengano date a chi ha tutto l'interesse a crearsi corpi speciali di tecnici militari.

In Italia abbiamo già vari corpi speciali, composti da volontari (polizia, carabinieri, paracadutisti, baschi blu, e altri minori) impegnati nella repressione della volontà popolare o per il mantenimento di certi privilegi militari. Accanto a questi abbiamo una gran massa di soldati di leva malcontenti, sempre più coscienti che la funzione dell'esercito non è quella della difesa dai nemici esterni. Nonostante i ripetuti richiami pubblicitari, pochissimi credono che l'esercito serva a creare i tecnici, mentre sono sempre più quelli che capiscono che il tempo passato sotto le armi è buttato via. Anche per questo prima o poi si arriverà ad una legge che utilizzerà gli obiettori per rimediare alle carenze dell'amministrazione civile. Così in molti paesi, dove è riconosciuto il diritto alla obiezione di coscienza, a chi non vuol fare il servizio militare, viene data la possibilità di compiere servizi volontari di interesse pubblico per i quali lo stato dovrebbe impiegare manodopera a pagamento; in questi casi i giovani sono organizzati e asserviti alla stessa struttura statale.

Noi rifiutiamo una simile soluzione e ci battiamo perchè il servizio alternativo sia anzitutto autogestito dai volontari e serva veramente a "trasformare la società" realizzando forme alternative al sistema capitalistico. Nello stesso tempo lottiamo perchè l'obiezione di coscienza smetta di essere un fatto individuale ma sia usata da larghe masse di persone. Spesso alle nostre richieste si risponde che una legge sul servizio civile è già stata approvata: la cosiddetta legge Podini. In effetti essa è servita sinora a "fuggire" dal servizio militare, non permettendo alcuna possibilità di intervento politico che non fosse di tipo neocolonialista. Con l'approvazione delle modifiche e integrazioni a questa legge, il Servizio civile internazionale forse avrà la possibilità di attuare progetti di sviluppo politicamente efficaci nel NordAfrica. Ma perchè la legge sia veramente utile, occorre che gli organismi di preparazione e invio dei volontari siano largamente discussi e controllati dalla classe lavoratrice.



Chi ha paura del voto dei militari?

Caro Direttore,

siamo un gruppo di militari dell'11 Reggimento Artiglieria di stanza a Cremona, tutti maggiorenni e quindi, in teoria, aventi diritto al voto alle elezioni del 7 Giugno. In teoria, dicevamo, perchè in pratica non possiamo farlo; difatti, ci è stato negato anche il diritto fondamentale di ogni cittadino: quello di esprimere il proprio parere ogni 5 anni, sia pure in maniera così incompleta e tutt'altro che democratica. Il motivo ufficiale è che non possono mandarci per cause di servizio: un motivo che non si regge in piedi, perchè per il servizio d'ordine elettorale verrà impiegata circa metà della forza effettiva della caserma mentre quelli che avremmo dovuto recarci a votare siamo meno di un terzo. Noi non sappiamo a che livello sia stato impartito l'ordine; sicuramente ad alto livello, dato che non siamo a conoscenza di nessun caso di militari che vanno a votare, in nessuna città. Da chi sia partito l'ordine, del resto, non ha molta importanza; intendiamo però sottolineare la gravità del fatto, e le responsabilità delle autorità civili e militari competenti, le quali hanno violato apertamente non solo la costituzione (non è la prima volta che lo fanno), ma persino il regolamento militare, il quale afferma che il voto è un diritto e un dovere di tutti i cittadini, anche se sono sotto le armi. La negazione di questo elementare diritto non è che uno dei tanti aspetti che mettono in luce il carattere reazionario e fascista delle forze armate italiane. Un giovane sotto le armi si trova in un ambiente in cui non ha nessun diritto, ma solo doveri. Qui è negata ogni libertà di pensiero, di manifestazione di idee, di attività culturali e politiche; non si possono leggere un certo tipo di giornali e di libri; si cerca persino di impedirci

di pensare, riempiendo il nostro tempo con attività del tutto inutili; si cerca, in poche parole, di inculcarci una "formazione" che dovrebbe ridurci a dei robots, delle macchine che pensino il meno possibile e che eseguano alla perfezione, senza discutere, qualsiasi ordine, anche i più assurdi e criminali. Ma i loro metodi subdoli e apertamente repressivi non raggiungono nessuno dei loro scopi: i giovani sono sempre più coscienti e autonomi nelle loro scelte, e il servizio militare è anzi una tappa molto importante (per molti decisiva) nella formazione di una completa coscienza di classe; nella comprensione dei meccanismi di sfruttamento e di repressione che la classe dirigente adopera contro le forze popolari, progressiste e rivoluzionarie; nella comprensione, infine, dei rapporti e dei legami esistenti tra forze armate e potere politico, potere economico e imperialismo americano. Questa coscienza i giovani la dimostrano nelle manifestazioni e negli scioperi, e anche nel voto: non a caso nelle ultime elezioni politiche il 43,5 per cento (cioè la maggioranza dei giovani che votavano per la prima volta ha votato per PCI e PSIUP). Ecco perchè questa volta ci hanno impedito di votare: perchè la grande maggioranza dei militari avrebbe votato contro il militarismo e l'imperialismo, e contro tutto le forze che li rappresentano. E' un tentativo vano, il loro, come sono vani tutti i tentativi volti a mantenere in piedi questo sistema decrepito e conservatore.

P.S. - Per ovvii motivi, preghiamo di non pubblicare i nostri nomi: in altra occasione non avremmo esitato, ma in questo caso finiremmo a Gaeta. Abbiamo firmato perchè le lettere anonime hanno minor credito.